

György Domokos: La sintassi volgare di Bonvesin dra Riva. Aspetti di fonetica, morfologia e sintassi. *Humanæ Litteræ* 13. Edizioni C.U.S.L., Milano, 2008, 149 pp.

György Domokos, attraverso i testi di Bonvesin dra Riva ci invita in quel periodo del milanese (e della lingua italiana in generale) nel quale il sistema della declinazione latina concede le sue funzioni ad altre soluzioni grammaticali. Che una concezione semplificata di questa evoluzione non sia sostenibile, viene chiaramente dimostrata dal presente volume. Siamo in un periodo precedente a Dante, in un'epoca che risulta molto "dinamica". Il toscano non ha ancora conquistato la sua futura posizione primaria ed autoritaria e, in linea generale i diversi volgari hanno pari opportunità ed importanza. Non solo su questo livello si percepisce il dinamismo dei mutamenti; poiché diverse forme grammaticali scendono in campo e gareggiano ad armi pari anche nell'ambito dello stesso volgare. Tale complessità si riflette anche nella coniugazione verbale del milanese: vediamo un paradigma che copre tutti i casi possibili della concordanza dei tempi e che contiene felicemente tre tipi paralleli di condizionale, due tipi di futuro e due diversi ausiliari per tutti i tempi del passivo.

L'autore, nei primi capitoli, dopo aver sintetizzato le caratteristiche della morfologia del volgare bonvesiniano, mette in risalto una caratteristica particolare del milanese antico: un elemento extranucleare può esser inserito tra il verbo ausiliare e il verbo flesso. Questo elemento consta in un avverbio, pronome, sintagma preposizionale o una frase subordinata: *el à in scrig methudo* 'egli ha messo per iscritto'; *el ha plu for-*

te ka si medbesmo amao 'egli ha amato più fortemente che sé medesimo'.

Gy. Domokos stabilisce anche l'ordine relativo fissato nei complessi verbali che contengono più di due forme. Conclude che la posizione più lontana dal verbo flesso è occupata dagli ausiliari temporali (*aver* e *ess*) e che procedendo verso destra seguono gli ausiliari modali (*dever*, *podber*, *voler*) quelli del passivo (*ess* e *fi*) infine gli ausiliari del fattitivo (*far* e *lassar*); formulando il seguente schema: Temp – Mod – Pass – Fatt – Less.

In base a 3000 versi esaminati del corpus bonvesiniano l'autore presenta la statistica delle diverse forme del condizionale: per le forme del condizionale sintetico (Infinito + HABEBAM) si trovano due esempi, per il condizionale analitico (HABUIT + ESSE) sette forme. Questi si trovano solo nella terza persona del singolare e del plurale. La ricorrenza e la distribuzione non complementare dei due tipi mostrano chiaramente le incertezze attorno alla nascita della forma grammaticale del condizionale. Le altre forme in questo modo verbale sono composte dall'Infinito + HABUI. Ne son presenti ben 20 forme, quindi sono in grande maggioranza.

Un'ulteriore caratteristica del milanese su cui l'autore getta luce è la coesistenza di due forme verbali nella costruzione passiva (*fi* e *es*). Questa caratteristica risulta una particolarità ancor più significativa se si considera il fatto che nelle lingue romanze uno dei due verbi, *fi* < FIERI appunto, si trova solo rarissime volte, e che nel milanese sia il paradigma formato col verbo *es* < ESSE, sia il già menzionato verbo non semplicemente si ritrovano, ma formano due paradigmi completi e indipendenti (almeno a la prima vista). La differenza tra di loro, compresi i contesti in cui appaiono,

vengono esaminati con una logica ferrea formulando una sequenza di argomenti indiscutibili. L'ipotesi che György Domokos offre come conclusione e soluzione per la detta differenza è la seguente: "mentre *fi* accompagna i participi di carattere prevalentemente verbale, *ess* si accompagna ai participi di carattere prevalentemente aggettivale".

Dall'analisi di diverse forme verbali come il futuro analitico, il fattitivo, forme composte del gerundio e le forme contenenti il participio, si procede verso un altro discorso, non meno apprezzabile del libro, alla questione dell'ordine dei costituenti. L'autore elenca tutti i tipi di ordine delle frasi indicative, interrogative e delle frasi all'imperativo con le relative statistiche di frequenza. Ammettendo che certi fenomeni si devono al carattere poetico del testo e che altri invece sono ottenuti da un eventuale ordine "marcato"; l'autore cerca di ricostruire il modello di frase della lingua di Bonvesin costruendo "uno schema unitario con dei *parametri* variabili che permettano tutte le realizzazioni possibili". Per le frasi principali Gy. Domokos stabilisce lo schema "Elemento interrogativo / Tema o Focus | Forma verbale flessa | Soggetto | (Elemento avverbiale) | Verbo lessicale non flesso | Oggetto | Altri elementi". Ciò subisce modifiche nel caso delle subordinate e della frase all'imperativo, modifiche comunque che risultano inseribili nello schema prestabilito.

Nel penultimo capitolo si prendono in esame i tipi delle subordinate, e poi vengono tratte le dovute conclusioni. I seguenti appendici accuratamente esposti non solo completano il paradigma verbale offerto da Adolfo Mussaffia, ma propongono anche un'analisi delle

reggenze verbali aggettivali e sostantivali (con frasi di esempio) nonché forniscono un'ottima tabella riassuntiva per la formazione delle parole.

Il volume di György Domokos offre un modello preciso per quanto riguarda il metodo di trattare gli esiti di una ricerca linguistica e fornisce una descrizione sincronica del milanese medievale tenendo ben presenti sia gli studi tradizionali che quelli moderni e creando così un nuovo punto di partenza per gli studi successivi in questo campo.

Réka Bartoss
Università Cattolica Péter Pázmány

Klára Elterné Czöndör: A szefárd zsidók nyelve a történelem tükrében [La lingua degli ebrei sefarditi allo specchio della storia]. Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica Péter Pázmány, Piliscsaba, 2007, 305 pp.

Gli ebrei sefarditi, cacciati dalla Spagna nel 1492, più di 500 anni fa, hanno mantenuto la loro identità grazie all'attaccamento alle tradizioni religiose, culturali e soprattutto alla lingua, detto "ladino" o "judeoespañol". Il volume di Klára Elterné Czöndör si propone come uno studio comprensivo di tale idioma: lo presenta nella sua evoluzione, attraverso le sue varietà diatopiche e diastratiche, anzi, anche attraverso un interessantissimo esame sociolinguistico riguardante la sua evoluzione nel Novecento e la situazione attuale dei suoi parlanti.

La struttura del libro rispecchia le tappe che gli ebrei sefarditi riconoscono come la propria storia. Il primo capitolo, dedicato agli antifatti storici, porta perciò anche il sottotitolo Sefarad 1 e riguarda tutto l'arco di tempo dai primi

insediamenti ebraici sulla Penisola Iberica (forse databili addirittura al VI secolo avanti Cristo) fino al dominio dei Re Cattolici. La posizione sociale dell'etnia e la tolleranza verso la comunità ebraica varia di epoca in epoca: sotto Roma, sotto il Regno dei Goti, sotto gli Arabi e nei regni cristiani. Il capitolo seguente è dedicato alla diaspora primaria, cioè l'emigrazione primaria verso gli stati cristiani dell'Europa (con un accenno particolare ai paesi di prevalenza protestante), verso Est e verso l'Africa: questi territori e situazioni sono designati con la denominazione Sefarad 2. Il seguente capitolo presenta la situazione del Novecento, l'emigrazione secondaria verso le Americhe e verso Israele (Sefarad 3). L'autrice presenta pure un quadro comprensivo della situazione attuale delle comunità sefardite in Turchia, Grecia, Macedonia, Bosnia, Serbia, Bulgaria, Romania, l'Africa del Nord, le Americhe ed Israele.

Una parte notevole del libro è dedicata alla descrizione linguistica dell'idioma. Si comincia con le lingue degli ebrei in generale, per passare al caso specifico della Spagna. L'autrice dedica un'attenzione particolare ai modi di scrittura (questo è apparso come saggio su *Verbum*, nel numero 2008/1) ed elenca gli elementi che hanno man mano arricchito le diverse varietà dopo l'emigrazione.

La terza parte riguarda l'aspetto sociolinguistico dell'idioma trattato. In questi capitoli veniamo a conoscere le ragioni dei diversi effetti sociali che attualmente portano verso una rapida decadenza. L'autrice non osa certo pronunciarsi sul futuro ma fa intendere che quasi tutti i fattori presenti nel mondo globalizzato sono contrari al man-

tenimento del judeoespañol. Si pone la domanda se una lista di corrispondenza elettronica può contrastare agli effetti indesiderati.

La quarta parte, in effetti, è il riassunto di un'analisi sociolinguistica di una "comunità virtuale" dei parlanti dell'idioma in questione. Dopo la presentazione del metodo, dello svolgimento, dello scopo specifico della ricerca, i risultati vengono presentati in maniera convincente. Certamente, è difficile considerare una comunità virtuale del tutto rappresentativa dal punto di vista linguistico, eppure il caso del judeoespañol è talmente specifico che anche questo pare possibile.

Sono interessanti i legami del tema con l'Ungheria: la presenza degli ebrei sefarditi sul territorio occupato dai Turchi nei secoli XVI–XVII, e anche la figura del rabbino di origine tedesca, Mayer Kayserling, attivo a Buda nella seconda metà dell'Ottocento, grande ricercatore della questione.

Leggendo le pagine di Klára Elterné Czöndör non si può che desiderare che ogni lingua minoritaria incontri una persona capace di presentarla con simile perizia poliedrica.

György Domokos

Università Cattolica Péter Pázmány

Guarino Veronese latin nyelvtana (Regulae). A cura di Géza Vadász. Alba Civitas Történeti Alapítvány, Székesfehérvár, 2007, 171 pp.

Guarino Veronese (Verona, 1374–Ferrara, 1460) fu uno dei grammatici più notevoli dell'Umanesimo d'Italia. Dopo gli studi di Costantinopoli insegnò greco e latino a molti personaggi contempora-

nei, fra cui fu anche Giano Pannonio. La grammatica di Guarino Veronese intitolata *Regulae* venne pubblicata dalla Fondazione Alba Civitas a cura di Géza Vadász. L'opera del curatore è il risultato di una curata ricerca filologica durata per anni. È una grammatica in forma di poesia la quale fu usata dai poeti, venne usata nelle università dell'Italia per secoli, per cui il nome di Guarino diventò in Italia il sinonimo della grammatica. Come dice Vadász nella parte introduttiva, il carattere medievale delle *Regulae* si manifesta anche nell'uso del linguaggio simbolico che causò molte difficoltà ai lettori già nel periodo della nascita dell'opera. Perciò Theseus Meghaliciensis considerò necessario già nel Cinquecento interpretare l'opera latina dei 25 esametri di Guarino. Durante i secoli, le continue correzioni e le tentazioni degli studiosi di cercare di ricostruire il testo originale, risultarono più variazioni dell'opera. In questo volume Géza Vadász poggia sulla più vecchia copia conosciuta da lui, quella basata sul manoscritto originale di Ferrara intorno al 1450 che attualmente si trova nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nel codice Palat. Lat. 1760. Il curatore volendo pubblicare una variazione di testo che è la più vicina a quella originale, oltre a questa copia, studiò numerose edizioni, esaminando accuratamente le analogie e le differenze. L'opera di Guarino nacque probabilmente durante il suo soggiorno di Venezia. Il curatore verifica quest'ipotesi, riferendosi a Remigio Sabbadini che nel suo volume *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania, 1896, cita una lettera scritta da Guarino. Le parole italiane che ci figurano sono veneziane. Verificando la sua tesi, Sabbadini porta anche esempi: *insero*-incalmare, *puto*-pensare e *bruscare*, *exculo*-esser bandezato.

Il volume di Vadász ha tre capitoli. Il primo è l'introduzione che si distingue in cinque parti. Grazie al professore György Domokos (Università Cattolica Péter Pázmány di Piliscsaba, dipartimento d'italianistica), possiamo leggere la traduzione italiana di questa parte. Dopo l'introduzione scritta in ungherese da Vadász, vale la pena di leggere anche quella tradotta da Domokos. Ci porta più vicino allo spirito delle *Regulae*. Qui tengo importante tener presente che le *Regulae* originalmente vennero scritte in latino.

Nella prima parte dell'introduzione il curatore riassume le esperienze delle sue ricerche, rappresenta i motivi della nascita di questo volume. Gli spiritosi esempi citati da Vadász come per esempio "[...] avrebbe dovuto definirsi non Siculus (io poeta siciliano), bensì suculus (io, il porcellino) [...]" suscitano l'interesse del lettore già dalle prime pagine. Questa parte viene seguita dalla trattazione dell'influenza delle *Regulae* dal punto di vista dello sviluppo della grammatica in Italia. Qui dice Vadász che nel caso di un'opera la quale fu stata pubblicata più volte per tre secoli è inevitabile il continuo cambiamento. Ma anche l'aumento delle conoscenze grammaticali causò l'ampiamiento del testo. Il curatore cita numerosi esempi, verificando l'influenza delle *Regulae* sullo sviluppo della grammatica in Italia. Menziona tra l'altro un'edizione veneziana del 1542 che già nel titolo afferma che si tratta di un'edizione ampliata di esempi propri, presenta i cambiamenti nell'edizione del 1595 e si riferisce anche ad un volume di mezzo secolo più tardi, del 1647, pubblicato a Roma da Giambattista Corradi, che è una delle grammatiche più monumentali del Seicento.

Poi Vadász tratta il contenuto, la genesi, il carattere e le fonti principali delle *Regulae*. Qui scrive che il primo capitolo della grammatica di Guarino riassume le conoscenze fonetiche poi si seguono otto parti del discorso: *nomen, verbum, participium, pronomem, praepositio, adverbium, interiectio, coniunctio*. Poi il curatore menziona che Guarino non solo diede consigli dettagliati ai metodi dello studio ma disse che era importante conoscere e saper usare le regole le quali lui nominò *generales formulae*.

Vadász continua il volume con un capitolo il cui titolo è: *Gli allievi di Guarino sulle Regulae* perché secondo lui vale la pena di ascoltare anche gli allievi. Però invece di menzionare o citare davvero le opinioni promesse, il curatore dà informazioni del carattere di Guarino, del suo motivo di scrivere delle *Regulae*. Seguendo il testo sappiamo molto anche dei metodi di Guarino i quali consiglia agli studi della lingua latina e c'è un riferimento avvincente anche a Giano Pannonio cioè le ampie conoscenze date da Vadász compensano il piccolo senso di mancanza. Anche senza i pensieri degli allievi, questa parte è la più leggibile del volume.

Alla fine dell'introduzione il curatore dedica una parte all'evoluzione grammaticale basata sulle *Regulae* nella seconda parte del Quattrocento, riferendosi agli altri studiosi che prima di lui si occupavano del tema.

Nella parte seguente, prima della presentazione del testo originale delle *Regulae*, Vadász dà un elenco completo delle abbreviazioni, dei codici consultati da lui. C'è anche una bibliografia ampia, la quale contiene opere italiane, ungheresi, francesi ed anche inglesi. Poi le seguenti circa cento pagine vengono dedicate al testo originale delle *Regulae*. Pos-

siamo leggere il testo in latino con spiegazioni e riferimenti alle altre variazioni trovate da Vadász nei diversi codici consultati da lui. Dopo viene l'indice dei numeri che nella Premessa (parte chiamata da me Introduzione) sono dati tra parentesi. Questi numeri corrispondono al numero delle parti inizianti con lettera maiuscola della grammatica e al numero dell'*Index principiorum grammaticorum*.

Leggendo il volume di Géza Vadász, per la grammatica latina di Guarino possiamo scoprire anche i pensieri dei grammatici dei secoli precedenti e quelli dei secoli seguenti. Attraverso cui il lettore può formare un quadro ricco dello spirito grammaticale dell'epoca, del cambiamento continuo. L'eccezionale modo di vedere nella trattazione del tema, il curatore ci offre la possibilità di conoscere un'opera finora non elaborata in modo così dettagliata. Per concludere possiamo constatare che grazie al curatore del libro, è nato un volume di gran valore per tutti i filologi, storici della letteratura, professori e studenti di lingua latina e ovviamente posso raccomandare l'opera a tutti coloro che si interessano alla grammatica latina. Nel suo insieme questo volume è un prezioso lavoro nell'ambito delle ricerche filologiche relative all'argomento.

Mária Veronika Gecse
Università Cattolica Péter Pázmány

Humanitas Latina in Bohemis. Giorgio Cadorini e Jiří Špička, Albis-Fondazione Cassamarca, Kolín-Treviso, 2006, 264 pp.

La raccolta contiene i contributi presentati al convegno omonimo organizzato a Brandýs nad Labem (Repubblica Ceca) nel giugno 2005 e rappresenta una ric-

ca collezione di interventi sul tema dell'umanesimo latino e neolatino in Boemia, tutti quanti in due versioni: in lingua ceca e in lingua italiana. L'unicità del libro recensito sta nella scelta sofisticata dei singoli articoli, una parte dei quali presenta i risultati di nuove ricerche, pur creando tutti insieme un mosaico di vari aspetti culturali dalle prospettive insolite, eppure attinenti al tema centrale. La sequenza dei contributi segue una logica tematica, cominciando dalla questione religiosa e linguistica fino agli incontri culturali avvenuti sia alle corti barocche in Boemia sia nei ceti popolari. Gli argomenti sono trattati con un'ottica cosmopolita o meglio, rispetto alla realtà descritta, con un'ottica europea comune, cioè spesso sono differenti dall'interpretazione etnocentrica finora prevalente.

La raccolta si apre con tre interventi dedicati al tema della spiritualità nei paesi cechi nel contesto europeo. Nel primo testo, "Ad intelligenciam istius sancti evangelii vobis aliquid describere cupio." *La Vita Caroli* e l'intento predicatorio di Carlo IV", Anna Pumprová presenta i risultati di un'approfondita ricerca sugli intenti predicatori dell'imperatore Carlo IV, sulla base della "Vita Caroli" e dei suoi scritti di carattere esegetico. Tramite l'analisi storico-letteraria dei testi succitati, l'autrice mira a riportare al suo vero valore la funzione dei testi teologico-morali di Carlo IV, a mettere in dubbio il valore storico delle predicazioni che non sarebbero realmente avvenute, a prescindere dal valore letterario dei testi, contestando così il mito dell'imperatore predicatore.

I due testi seguenti, appartenenti anch'essi alla triade introduttiva della raccolta, rappresentano uno sguardo sulla funzione storica non di un indivi-

duo, ma di un fenomeno sociale. Gli articoli di Petra Mutlová e di Jan Stejskal, in cui tutti e due affrontano lo stesso tema dell'eresia medievale, corrispondono alle tendenze attuali a integrare singoli contesti in una piattaforma culturale comune, trovando punti d'incontro. "Ai margini della società: valdesi e ussiti" rappresenta una riflessione sul collegamento dottrinale tra valdesi ed ussiti. Dopo una breve descrizione dei momenti importanti della storia del movimento valdese in relazione allo sviluppo dell'inquisizione, l'autrice passa all'esposizione dei medaglioni di alcuni protagonisti del movimento religioso in Boemia nel Quattrocento, per arrivare al rifiuto del cliché secondo il quale la Scuola di Dresda a Praga fosse di carattere unicamente valdese. Accettando il ruolo intermediario dei membri della Scuola di Dresda nel passaggio tra il movimento valdese e quello ussita, Petra Mutlová riconosce le differenze dottrinali tra i valdesi e la Scuola di Dresda praghese. Sulla base dello studio delle fonti, rileva come l'unico parallelo indiscutibile sia la passione missionaria tanto dei valdesi che dei membri della Scuola di Dresda.

L'articolo già citato di Jan Stejskal, "Gli Ussiti e l'Italia", conclude la parte iniziale trattando l'argomento nello stesso modo, cioè con l'obiettivo di elencare momenti d'incontro, di esporre diversi atteggiamenti di vari protagonisti dell'epoca verso il movimento ussita. L'articolo, dedicato all'analisi della ricezione del movimento ussita in Italia nel Quattrocento, presenta le opinioni degli intellettuali italiani e di un esule boemo (Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini, Bartolomeo della Fonte, Giovanni Gerolamo da Praga). Siccome tale ricezione non risulta univocamente ne-

gativa o positiva (ma nemmeno si incontra indifferenza) verso tutte e due le parti del conflitto, cioè il campo cattolico e quello eretico ussita, il contributo di Jan Stejskal non solo conferma la rilevanza del fenomeno religioso nel Quattrocento, ma offre anch'esso una prospettiva più ampia che permette di rivelare e inserire nel contesto storico anche le motivazioni degli attori e rispettare al massimo la complessità della problematica europea.

Tra gli interventi che trattano la spiritualità europea va aggiunto l'articolo di Jana Přívratská "La Panglottia di Comenio come tentativo di affrontare la comunicazione tra nazioni di lingua diversa nel XVII secolo", che presenta un parallelo con la realtà odierna. Dalla concezione della panglottia di Comenio, la funzione della lingua in quanto tessuto connettivo della società, l'esigenza di una lingua artificiale e di un sistema d'insegnamento di qualità, si giunge alla tesi di una necessità continua e di un parallelo attraverso i secoli, un'integrazione sociolinguistica realizzata.

L'articolo di Jan F. Pavlíček "Gian Gastone de' Medici e la sua corte in Boemia. Il problema della lunga permanenza all'estero" è una trattazione apologetica, dato che l'autore espone argomenti per supportare la propria interpretazione della famosa biografia del 1886 come scritto tendenzioso, mirante alla difamazione dell'ultimo signore mediceo, vissuto per alcuni anni in Boemia. L'articolo è dedicato ad una breve descrizione della vita cortigiana, prima di tutto però alla dimostrazione di una percezione moderna della personalità del principe deformata a causa di quello scritto tendenzioso.

Alla tematica della funzione linguistica nell'Europa dell'età moderna ed al-

la tematica del fenomeno italiano sul territorio ceco si ricollega il contributo di Alessandro Catalano "L'italiano lingua di cultura dell'Europa centrale nell'età moderna", che viene dedicato all'evoluzione dei rapporti italo-cechi nella loro complessità, cioè partendo dai primi arrivi degli italiani in Boemia nel Cinquecento fino alle tendenze nazionalistiche dell'Ottocento di cancellare le tracce non slave dalla storia del paese. Accanto alla trattazione sul cambiamento moderno dalla dimensione transnazionale alla crescita del sentimento nazionale, l'articolo rappresenta in più una ricca collezione di microbiografie di protagonisti italiani sulla scena artistica, bellica, commerciale, intellettuale della Boemia.

L'articolo "Pietro Mattioli: architettura ed effimero alla corte imperiale alla fine del XVI secolo" completa il mosaico tematico e concettuale, dato che il testo ha di mira il mondo aristocratico del Seicento, il riflesso di nuove forme spirituali nell'arte. A prescindere da un'analisi della percezione estetica fatta con bravura, il testo offre in più i medaglioni di altri personaggi italiani nel costoso umanistico della Boemia asburgica, il loro contributo non solo su base teorica alla cultura seicentesca.

Rinunciando a una definizione complessiva di un profilo della civiltà dell'Europa centrale e orientale, il saggio seguente, "Miti classici, nazionali e agiografici tra Friuli e Boemia" si ricollega al tema centrale della raccolta perseguendo l'intenzione di rispettare l'ottica dell'integrazione europea e di presentare un'altra serie di paralleli culturali, in questo caso le concordanze degli archetipi mitologici le cui tracce sono riconoscibili fino ad oggi in una certa topografia europea. Agnul Floramo presenta una comparazione

dei miti del territorio friulano con altre zone europee, soprattutto la Boemia, trovando una base culturale comune con slittamenti semantici interessanti. Il saggio vuole essere un proemio alla ricostruzione delle categorie culturali dell'immaginazione medievale, un appello a studi di ricerca più profondi in un'ottica interdisciplinare. Inoltre si tratta di un contributo unico alla ricerca degli archetipi originali, esenti dai pregiudizi e dalle interpretazioni deformate da alcune epoche posteriori.

Un altro esempio dell'integrazione culturale italo-ceca è da notare in campo teatrale. L'intervento di Kateřina Bohadlová "Incontri con la commedia dell'arte italiana nell'ambiente multiculturale del regno di Boemia nei secoli XVI–XVIII" supporta la tesi dell'europeismo forte dell'età moderna e accenna il ruolo importante giocato nell'integrazione culturale dai comici italiani in Boemia. Accanto alla presentazione di un'altra serie di medaglioncini di personaggi storici (comici, mecenati, drammaturghi ecc.), c'è da notare un bel collegamento con il mondo aristocratico di Praga, in quanto centro geografico di varie influenze europee.

Alla ricerca degli incontri culturali tra i due paesi sulle scene è dedicato anche il contributo seguente, di Jiří Špička. L'articolo "Il teatro italiano in Moravia nel XIX e XX secolo", essendo un'anticipazione di una pubblicazione imminente, serve da conclusione della raccolta molto rilevante e simbolica, data la dimensione biculturale individuata e predisposta alle prime indagini. L'articolo in questione offre una breve sintesi dei risultati principali della ricerca in corso, alcune diversità nell'interpretazione e nella ricezione di pezzi teatrali significativi nei due paesi, e in più una presenta-

zione di opere italiane sulle scene ceche in vari momenti della storia. A prescindere dal valore storiografico dell'articolo, c'è da apprezzare proprio l'approccio innovativo, basato sulla presentazione dei fatti storici da una parte, dall'altra parte, poi, dal tentativo di comparare le eco, la ricezione diversificata presso il pubblico e presso la critica.

Il volume raccoglie la serie di contributi rispettando al massimo non solo l'ordine cronologico, ma soprattutto la logica tematica. Tutto l'approccio tematico può essere caratterizzato come inventivo, perché la linea tematica si dipana dalla spiritualità, attraverso il riflesso dei destini e dei gusti estetici dei rappresentanti dell'aristocrazia italiana fino al campo di varie forme dell'immaginazione. L'insieme degli articoli costruisce alla fine una rete, un mosaico con delle parti sovrapposte, correlate tra loro. Accanto alla connessione tematica fatta con bravura, il volume offre uno sguardo unico sui singoli argomenti affrontati dall'ottica europea, ignorando la solita ottica etnocentrica, rivelando alcune deformazioni volute nelle interpretazioni posteriori (ambiguità interpretativa di Gian Gastone de' Medici, cancellazione sistematica delle tracce italiane dalle pagine della cronaca immaginaria della storia da parte delle tendenze nazionalistiche dell'Ottocento); quindi il lettore ha la possibilità di partecipare alla distruzione di alcuni cliché, al tentativo di reinterpretare i fatti sulla base di studi minuziosi di fonti storiche.

Un valore aggiunto del volume è l'intenzione di rilevare sia modifiche di interpretazioni avvenute sotto l'influenza di cambiamenti sociali, sia discrepanze nella percezione della storia e della cultura tra i due paesi, dati i diversi modelli estetici, la diversa immaginazio-

ne. L'approccio comparativo (la comparazione sia topografica che del tempo) è prevalente (Pietro Andrea Mattioli, capitolo sui miti, messa in scena dei pezzi teatrali in vari momenti storici).

I singoli testi del volume, affrontando temi diversi, corrispondono alla varietà di incroci culturali italo-cechi nella storia. Influenze, corrispondenze, similitudini, slittamenti semantici, criticismo... sono i risultati degli articoli, della ricerca e, soprattutto, costituiscono esempi della convivenza italo-ceca sul territorio europeo. Alcuni dei testi non offrono una risposta esauriente sull'argomento, rimangono aperti e possono essere presi come appelli ad una ricerca continua degli incroci culturali tra i due paesi.

Jana Pálková
Università de Palacký, Olomouc

Csaba Olay: Hannah Arendt politikai egzisztencializmusa [L'Existentialisme politique de Hannah Arendt]. L'Harmattan Kiadó, Budapest, 2008, 220 pp.

La première monographie sur Arendt en langue hongroise, *L'Existentialisme politique de Hannah Arendt* repose sur une contradiction interne de la théorie arendtienne: sur la distinction des domaines public, social et privé dans sa *Condition de l'homme moderne*. Tout au long de l'ouvrage (en traduction allemande, consulté par l'auteur: de la *Vita Activa*) domine une approche double du public politique. En premier lieu, aux questions, inspirées par des idées de Heidegger et s'approchant alors de l'univers du politique du côté de l'existence humaine, les réponses arrivent pourtant par le chemin de la théorie so-

ciale inspirée par Aristote, Karl Marx et Alexis de Tocqueville. Tandis que les approches antérieures essayaient de surmonter cette difficulté par attirer l'attention sur la théorie développée tout en détournant l'attention du point de départ, Csaba Olay s'entrepren, d'une façon innovatrice, l'analyse de la question, dans quelle mesure peuvent prévaloir les aspects existentialistes sur la totalité de la *Condition de l'homme moderne*.

Il est clair que l'homme existe non seulement en tant que *homo politicus*: c'est pourquoi que l'«analytique existentielle» de l'homme chez Arendt est tronquée. La contradiction intrinsèque de la *Condition de l'homme moderne* pourrait alors, comme Csaba Olay nous le démontre, être formulée aussi de la manière suivante: Parmi les espaces publics (intersubjectifs) Arendt ne met en valeur que celui du public politique, dans lequel nos actes obtiennent leur sens dans les narrations créant la cohérence de notre identité.

Néanmoins, la question d'une portée plus restreinte devient le centre des analyses circonstanciées du livre: Comment existe-t-il l'homme en tant que *homo politicus*? Le protagoniste du livre n'est donc ni la politique ni l'univers du politique, mais l'individu comme jeté à la sphère politique. Le point de départ pour l'auteur est que l'homme, chez Arendt, existe primordialement et presque exclusivement comme un être politique. Arendt ne s'intéresse pas à l'homme qui se confronte avec son monde—avec tout le tragique et la grandeur de sa finitude—au dehors de l'*agora*. Fait connu, qu'elle a rédigé sa thèse sous la direction de Karl Jaspers sur *Le Concept de l'amour chez Augustin* qu'elle a défendu avec *cum laude*. Cette sphère détachée du public était aux yeux

d'Arendt «privée» au sens originel du terme, c'est-à-dire privée des traits d'une existence authentique.

D'autre part, l'homme *existe* dans l'espace public : c'est là qu'il se heurte contre le problème de sa finitude, et qu'il fait ses efforts à la durabilité. La solitude du forum est accentuée par la présence des autres, auxquels aucun lien humain ne l'attache. C'est une relation réciproque réifiée qui existe parmi d'eux : les autres existent dans la mesure où il les considère. Arendt a beaucoup estimé seulement les Grecs qui pouvaient, à son avis, supporter cette condition. Sa philosophie politique démontre, comment l'homme moderne se plie sous cette charge.

D'où suit-il, par rapport à la stratégie d'Arendt, une démarcation rigide des sphères et des fonctions. Arendt se voyait obligée de nier toute possibilité de transition entre le privé et le public. Concernant la religion publique, elle y tenait tout au long de sa carrière, tandis que par rapport à l'exclusion sociale une correction après-coup est devenue inévitable. Le livre de Csaba Olay pénètre à la profondeur des dilemmes de la pensée arendtienne.

Ce n'était pas le fonctionnement de la démocratie que Arendt a remis en question, mais les causes de sa disfonction. Un bon nombre de problèmes sont mieux éclairés dans ce livre de Csaba Olay. Il arrive à éclairer p.ex., que dans la théorie d'Arendt c'est non seulement l'apathie de la société de masse qui aboutit à la crise de l'espace politique, donnant voie aux toutes sortes de critique de la société de consommation, mais l'avènement des experts aussi. Or en vain voudrait l'individu moderne, comme les citoyens des cités anciennes, «exister», en tant qu'homme in-

tégral, dans la politique, s'il lui manquait à l'expertise. La réflexion pénétrante du premier philosophe politique de la modernité, de Hegel, prévaut aussi chez Arendt. Si, au lieu de l'*homo politicus*, c'est la populace qui apparaît dans l'espace public, la solution est donc : la police prend la place de la politique, l'administration prend place de la constitution. D'autre part, Arendt démontre le lien profond entre la société de masse et l'État-nation. Ce n'est les valeurs mais l'apathie massive et le conformisme qui créent l'État-nation dont l'essence est de faire preuve de la méfiance à l'égard de chaque groupe extérieur et aussi de réagir à chaque impulsion extérieure hostilement.

Chez Arendt, le monde du politique se présente ainsi du point de vue de l'existence humaine. En outre, Csaba Olay entame une analyse pareille du concept arendtien de la modernité : le livre essaie alors d'être plus fidèle à son projet originel qu'Arendt n'était au sien, qui appliquait à ce phénomène le vocabulaire de l'économie politique. C'est pour cela que l'auteur cherche à dévoiler les implications existentialistes de la modernité en tout allant à contre-courant du langage arendtien. La citation suivante accentue le caractère de la réflexion de l'auteur : «les possibilités d'action de l'homme et l'auto-saisissement de sa vie sont entrés en crise, parce que l'espace public qui aurait dû offrir cette possibilité a vu sa fin, selon la diagnose d'Arendt, à l'époque de la modernité». D'une manière convaincante, Olay interprète la critique arendtienne de la massification de la société non pas du point de vue traditionnelle de la critique du libéralisme, mais de l'angoisse existentielle.

Ces deux chapitres intitulés «Le

Concept de la politique» et «Modernité et politique» enrichissent la littérature sur Arendt avec des remarques nouvelles et inspiratrices. En outre, un chapitre distinct est consacré à l'impact du concept de l'inauthenticité de *L'Être et temps* sur la pensée d'Arendt aussi bien qu'aux vues d'Arendt liées aux contenus concrets (à la représentation politique p.ex.). Le premier montre le chemin au lecteur, par lequel l'auteur arrivait à son livre, tandis que le dernier les points d'attachement possibles à la direction d'une interprétation compréhensive de l'œuvre d'Arendt. Le concours des pièces de l'œuvre à thématique différente signale à la fois les frontières de la méthode. Dans le cas du dilemme «liberté ou question sociale», de la philosophie de culture d'Arendt ou de la lecture de Kant dans les œuvres dernières peut le point de départ existentiel à peine être fait prévaloir. D'autre part, l'explication de texte compréhensive de Csaba Olay n'est plus adéquate à couvrir les aspects, où la théorie arendtienne appelle non pas à l'avancement dans la compréhension mais plutôt la considération du contexte de la réalité politico-sociale aussi bien que de l'histoire de la philosophie, et, à travers de cela, à faire prévaloir des aspects critiques.

Gábor Gángó
Institut de Recherches Philosophiques
Académie des Sciences en Hongrie